

Tutti assieme sulla giostra con il «Misanthropo» dei Marcido Marcidoris

MARIA GRAZIA GREGORI TORINO

SE C'È UN GRUPPO FEDELE A SE STESSO, A UN MODO IMMEDIATAMENTE RICONOSCIBILE DI FARE RICERCA e di pensare al teatro malgrado le difficoltà, che non sono state poche, e le delusioni, questo è senza dubbio Marcido Marcidoris & Famosa Mimosa, da tutti conosciuto semplicemente come «i Marcido». Così anche per questo *Misanthropo*, primo Molière della loro storia

(in scena con successo al Teatro Gobetti di Torino e coprodotto con lo Stabile) sono rintracciabili le linee portanti del loro stile: la recitazione destrutturata addirittura in chiave ironica da Marco Isidori, interprete e regista; lo spazio denso di rimandi artistici, estremamente creativo che nasce dalla fantasia di Daniela Dal Cin. Tutto questo si ritrova nel *Misanthropo* pensato brechtianamente come una specie di opera del disincanto che, scandito da un song iniziale, uno centrale e ballata finale, ci racconta,

come meglio non si potrebbe, della difficoltà di vivere e di amare in un mondo costruito sull'apparire e sulla menzogna. Così succede al protagonista, lo scontroso Alceste in abito scuro del bravissimo Isidori persuaso com'è che «un cuore innamorato pretende l'esclusiva, ma la donna che ama - la superficiale Célimène (Virginia Mossi) -, dedita ai giochi mondani, non è certo la scelta migliore».

Gli attori appaiono all'improvviso di spalle - dentro una scena simile a una gabbia da circo che ruota su se stessa - per poi rivelarsi chitarristi biancovestiti guidati da un Isidori «domatore» che tiene in mano un cerchio dentro il quale fare passare, idealmente, tutti i gli interpreti. Se Alceste viene spesso al proscenio gli altri personaggi sono rappresentati come grandi figure fra pennacchi e falpalà, pedine fuori di taglia di un gioco di scacchi, costrette alla quasi immobilità da quella specie di

macchina celibe che è il loro costume. E se Arsinoè (Valentina Battistone) e Célimène - la prima un po' meno bugiarda della seconda -, fingono, si fanno la guerra e perfino la virtuosa Eliante (Lauretta Dal Cin) mente e la maldicenza imperversa, l'ultimo a rendersene conto è proprio Alceste anche se qualche anima buona esiste e gli sta vicino come il Filinto del bravo Paolo Oricco da sempre innamorato di Eliante o come Clitandro e Acasto, i due che ricevono i bigliettini pettegoli di Célimène (li interpreta con sapiente ironia Maria Luisa Abate). Poco importa se, come da copione, Alceste resterà solo, quello che conta è che «il cuore che sembrava perso me lo ritrovo in tasca». Ma ecco la giravolta finale, i personaggi ruotano velocemente insieme alla scena come su di una giostra: siamo tutti burattini, suggerisce Isidori, apparendo all'improvviso con un lungo naso da Pinocchio.

«Remember me?» Una nuova regia di Gigi Proietti

HA DEBUTTATO MARTEDÌ AL TEATRO GOLDEN DI ROMA LA COMMEDIA DIRETTA DA GIGI PROIETTI «Remember me?» interpretata da Sebastiano Somma e Sandra Collo del. Prodotta da Andrea Maia per il Teatro Golden e da Vincenzo Sinopoli «Remember me?», in scena fino a domenica 6 aprile, è una commedia divertente ed ironica scritta dall'americano Sam Bobrick, che racconta le vicende sentimentali dei coniugi Bruno e Mary Albani interpretati rispettivamente da Sebastiano Somma e Sandra Collo del. Sul palcoscenico insieme ai protagonisti ci saranno Martino Duane e Chiara Mastalli.

«Olimpica» Emma Dante

La regista nominata direttrice del teatro palladiano

Dopo Nekrosius lo scettro passa all'artista italiana, che è anche la prima donna a stilare il cartellone del Ciclo di Spettacoli Classici

ROSSELLA BATTISTI rbattisti@unita.it

26 ottobre prossimi, con una sorta di intervista impossibile: *Io, Nessuno e Polifemo*, dove si scruta la vera natura del Ciclope monoculo ascoltandolo, scoprendo che non si sente affatto mostro. In scena, oltre alla Dante, i fedelissimi Salvatore D'Onofrio e Carmine Maringola, tre danzatrici e la musica dal vivo di Serena Ganci. E suo anche il laboratorio Verso Itaca, aperto ad attori italiani e stranieri, incentrato sugli incontri femminili di Odisseo, «sulle donne che lo trattengono - preci-

sa Emma -, femmine che si inventano di tutto...».

Nel cartellone che seguirà, stilato da Emma come lista dei desideri, dei nomi cioè che avrebbe voluto avere accanto, figura Simon Abkarian, di origine armena e artisticamente cresciuto al sole circense di Ariane Mnouchkine, con un poema d'amore e disinganno dove racconta la sofferenza di Menelao abbandonato, *Ménélas rebético rapsodie* (26-27 settembre). Ci sono i *Pezzi staccati dal Giulio Cesare* della Societas Raffaello Sanzio (3-4 ottobre) e un «classico» a suo modo è anche Mimmo Cuticchio (10-12 ottobre con *La pazzia di Orlando*), viaggiatore visionario «che parla coi suoi pupi di legno come Geppetto con Pinocchio» e non si preoccupa dell'incombente bagliore palladiano alle sue spalle «tanto ci metto una tenda...». Ah ah.

Regista all'occhiello del programma è Andrei Konchalovsky che ha accettato di buon grado l'invito di Emma Dante, proponendo uno studio su *Edipo a Colono* (17-18 ottobre), mentre gli enfants terribles veronesi di Babilonia Teatri proporranno un viaggio intorno a Gesù e a quel che resta della fede negli italiani, soprattutto in Veneto e dintorni (*Jesus*, 25-26 ottobre).

E c'è anche un bis: il ritorno a Vicenza dello spettacolo-concerto che Emma Dante propose due anni fa nel cartellone di Nekrosius, quel Verso Medea accompagnato da canzoni e musica dei fratelli Mancuso, che ha già girato l'Italia. «Basta con gli eventi - stigmatizza la regista -, bisogna pensare a lavori che circolino, che non muoiano dove sono nati». Sia pure in un paradiso come l'Olimpico.

GALEOTTO FU NEKROSIUS, CHE NELLA SUA APPENA TRASCORSA DIREZIONE ARTISTICA ALL'OLIMPICO DI VICENZA CHIAMÒ EMMA DANTE FACENDO SCATTARE UN FEELING IMMEDIATO: TRA LUI, LA REGISTA SICILIANA E IL TEATRO. Che infatti oggi chiama proprio Emma Dante per passarle lo scettro del comando del 67esimo Ciclo di Spettacoli Classici nel magnifico spazio scenico. Un monumento protetto dall'Unesco e da custodi severissimi della sua integrità, come sottolinea maliziosamente Emma, raccontando la sua ispezione del luogo per le prove e del coro di no che la seguiva: «No, lì non puoi andare. No, questo non lo puoi toccare. No, solo queste luci. No, no e no». «Per un'artista - prosegue - la prospettiva di disubbidire è eccitante», per questo ha accettato. Neo-direttrice - parola che volutamente declina al femminile: «esiste in italiano, perché non cominciare a darle importanza?» (brava Emma!) - e prima donna a ricoprire questo incarico, in un momento particolarmente fertile della sua carriera, dopo il debutto cinematografico (*Via Castellana Bandiera* alla Biennale di Venezia), acclamate regie liriche (l'ultima: *Carmen* alla Scala), la residenza al Biondo di Palermo. La regista si è lasciata ispirare proprio dai divieti, dalle difficoltà da superare, appunto da «Il viaggio al di qua del confine», come suggerisce il titolo del progetto, ovvero tutto quel che si muove tra il proscenio e quello che la regista chiama «il dietro di noi», l'immortale, meravigliosa, abbagliante nonché intoccabile architettura palladiana.

Il sentiero dei nidi del classico che Emma Dante andrà a toccare parte dai greci, che per «la loro capacità di interrogare l'animo umano» sono materia inesauribile per un artista contemporaneo e soprattutto per chi come la regista, sentendosi profondamente autrice, «mai andrebbe a scegliere testi meno antichi». Sua l'inaugurazione dunque del Ciclo, che si svolgerà dal 17 settembre al



Emma Dante all'Olimpico di Vicenza

Viviane che uccise il suo analista



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

QUESTA SETTIMANA HO LETTO DUE BREVI ROMANZI FRANCESI USCITI DA POCO IN LIBRERIA, che meritano di essere segnalati. Il primo è *Viviane Elisabeth Fauville* di Julia Deck, trentanovenne scrittrice esordiente. Me lo aveva segnalato un'amica in rete, e mi aveva incuriosito il tema: una giovane donna che uccide il suo psicoanalista. Che insomma mette in atto, in corpore vili, l'uccisione simbolica del padre: a essere fisicamente cancellato è il dottore che incarna «una forza oscura», lo «specialista che le dà sui nervi», il «soggetto supposto sapere», per dirla con Lacan - per quanto lo psicoanalista ucciso, qui, sia freudiano, e non lacaniano. La vicenda viene narrata con una molteplicità di voci narranti, ciò che consiste con la dislocazione psichica della protagonista, e il lettore viene guidato, più che nella trama di un apparente noir (che Viviane abbia ucciso l'analista viene dichiarato subito), nell'interiorità folle di Viviane, alla ricerca di se stessa mancandosi sempre, incapace di sfuggire al suo isolamento sociale e alla sua solitudine profonda. E funziona ottimamente questo gioco ad incastri d'angoscia, dove il dedalo di Viviane si riflette in una Parigi maniacalmente mappata, quasi ad ancorare quel delirio a una realtà concreta. L'altro romanzo è invece del 1983, ma è stato tradotto solo adesso grazie a Orma: si tratta di *Il posto* di Annie Ernaux, scrittrice ben conosciuta in Francia, dove pubblica per Gallimard. Con una scrittura distaccata, descrittiva, fenomenologica, senza voler pregiudicare il racconto con le sue opinioni, tenta di restituire il vissuto del padre, e quel «posto» che a lui spetta, e che si era dissolto nel distacco tra lui e la figlia, nella divergenza dei loro mondi: lui contadino, poi operaio, poi commerciante; lei avviata alla scuola, all'educazione, alla cultura. Ernaux ha scritto in prima persona, senza mascherare nulla: e bisogna davvero saper scrivere, per riuscire a coinvolgere il lettore in un vissuto sentimentale senza mai usare gli artifici della retorica.

Tra gli ospiti, Konchalovsky Romeo Castellucci, Mimmo Cuticchio, l'armeno Abkarian e i Babilonia Teatri